



IL DALMATA



*Giornale fondato a Zara nel 1866 e soppresso dall'Austria nel 1916
Rifondato dagli Esuli per dare voce ai Dalmati dispersi nel mondo*

ASSOCIAZIONE DALMATI ITALIANI NEL MONDO
LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO

115c - dicembre 2021



Bon Nadàl...

In dialetto, così la ineffabile funzionaria di Bruxelles non capisce che stiamo parlando del Natale, termine politicamente scorretto, e pensa che questo sia semplicemente un saluto al celebre tennista spagnolo Rafa Nadal...

Bon Nadàl... in primis a Ulisse Donati, per ringraziarlo degli auguri che ogni anno ci mandava... Bon Nadàl scritto col pennarello blu grando...

Bon Nadàl... ai piccoli zaratini, ai piccoli dalmati di terza, quarta generazione, ai quali i nonni dovranno raccontare le fiabe della loro infanzia...

Bon Nadàl... agli stessi nonni... che quando avranno finito di raccontare le fiabe zaratine ai nipoti, potranno sentarse in poltrona e ricordare con nostalgia i loro luoghi del cuore...

Bon Nadàl... alla nostra Comunità sparsa per il mondo, perché trovi ancora la forza di sentirsi viva e unita, perché i nostri veci e le nostre pietre sono sempre là, ad aspettarci...

Bon Nadàl... anche a quel sempio consigliere comunale HDZ di Zara, che ha paura di italianizzare la città se la Siroka Ulica tornasse a chiamarsi Callelarga o Kalelarga, come fanno già tutti e come tanti vorrebbero... Spiegategli che il vento non si può fermare, come le memorie e i sogni... e che si tolga l'elmetto, che la guerra è finita...

Bon Nadàl... a chi che volé... a quei che ghe volè ben... a la nostra Zara... le nostre piccole città sulla costa... le nostre isole... il nostro mare...

Toni Concina

LE INTERVISTE DI GIANNI GRIGILLO

DINO MESSINA PREMIO TOMMASEO 2021

Una materia complicata quanto drammatica. Era necessaria un'inchiesta che unisse le testimonianze al racconto storico.

La prima persona che chiamai fu **Toni Concina**, che mi indirizzò ad **Adriana Ivanov**. Andai a un Raduno del Libero Comune di Pola in Esilio, poi a quello del Libero Comune di Zara in Esilio, feci diversi viaggi a Trieste, poi a Roma, per incontrare **Marino Micich** e **Antonio Ballarin**.

Agli esuli giuliano dalmati capitò una cosa che non successe a nessun'altra comunità nel disgraziato biennio '43-45 e nel '47 con il trattato di Pace: persero la Patria.

Sin dall'inizio avevo chiari alcuni concetti: la mia inchiesta, intitolata in corso d'opera *Italiani due volte*, doveva partire dal rispetto per la sofferenza delle vittime, migliaia di persone che hanno subito la grande storia, perdendo spesso la vita o un familiare. I lembi di terra abitati per secoli da italiani, dove dal Trecento si parlava la lingua di Dante, non erano più Italia. È avvenuto uno svuotamento demografico come non si era mai verificato dai tempi degli antichi romani.

Le violenze operate dal regime jugoslavo non erano una reazione a una violenza pari ed eguale, cioè quella fascista. Ma erano qualcosa di più, discendevano da una volontà politica.

L'altro concetto che avevo abbastanza chiaro in partenza era che la violenza delle foibe, del '43 e del '45, come



Il Sindaco Toni Concina e Dino Messina al momento della consegna del Premio Tommaseo. Il giornalista-scrittore ha spiegato come lui, lucano di nascita e milanese d'adozione, si sia avvicinato alla nostra storia

le violenze delle "foibe da mar" a Zara nel 1944, non erano una jacquerie, reazione spontanea, come è stato detto e scritto, ma facevano parte di un disegno preordinato, erano insomma violenza di Stato tesa non soltanto all'edificazione della società socialista, ma anche e soprattutto alle conquiste territoriali nel quadro di una aggressiva politica nazionalista.

Gli Italiani ne sono stati tenuti all'oscuro per decenni.

Il punto di arrivo della mia inchiesta era proprio che questo pezzo di storia meritasse e meriti sempre più di essere raccontato alla vasta platea degli italiani che, come dici, ne sono stati tenuti all'oscuro per decenni e hanno

cominciato ad esserne informati solo dalla fine del secolo scorso. È un dato certo che quelli della mia generazione delle foibe e dell'esodo non hanno mai sentito parlare né al liceo né all'università, mentre è una storia che non è né di destra né di sinistra. È un pezzo di storia dell'Italia che è uscita ferita e mutilata, soprattutto sul confine orientale, dopo la Seconda guerra mondiale e il trattato di Pace di Parigi.

Negli ultimi vent'anni è stato fatto un enorme sforzo di ricerca in campo storiografico.

Sono rimasto perciò esterrefatto quando da un esponente del mondo accademico italiano, da un professore universitario che evidentemente sulla materia sa poco o nulla, Tomaso Montanari, storico dell'arte, a fine agosto è partito un attacco a freddo con cui si chiedeva l'abolizione del Giorno del Ricordo. Una ricorrenza che a suo dire si contrappone al Giorno della Memoria, in cui si ricorda la tragedia della Shoah. Voluto da settori della destra agli inizi del secolo perciò non meritevole, come se tutto ciò che propone la destra sia da buttare e tutto ciò che fa la sinistra sia da tenere... La legge venne votata dal 98 per cento dei parlamentari, eccetto i nostalgici di Rifondazione comunista, e fu un fatto altamente positivo che il centro e la sinistra riconoscessero la bontà di una proposta partita dalla destra, per il semplice concetto che ho ricordato prima, e cioè che il dramma del confine orientale è un dramma che riguarda tutta la nazione. Interventi come quello citato in realtà non sono contributi di uno studioso, ma fanno parte di quella polemica ideologica che fa arretrare la conoscenza e la coscienza sul tema, spostando il dibattito dai punti

ancora aperti nella ricerca storiografica al conflitto ideologico e politico. La pensano come me giornalisti e studiosi di destra, di centro e di sinistra.

È anche per esprimere la mia vicinanza agli amici dell'Associazione dei Dalmati Italiani e del Libero Comune di Zara in Esilio che sono doppiamente felice di ricevere il Premio Tommaseo. Sono grato a Franco Luxardo, Giorgio Varisco, Walter Matulich, Adriana Ivanov, Toni Concina, Gianni Grigillo, Umberto Senin, Elisabetta Barich, Roberto Predolin, al mio collega di molti anni al Corriere Dario Fertilio e ai tanti che qui non nomino e che mi hanno arricchito di un'esperienza umana e intellettuale che mi ha fatto crescere. Grazie, grazie davvero per questo riconoscimento che mi lusinga e mi onora.

PREMIO TOMMASEO 2020 A CARLO NORDIO

Non avrei potuto che essere io a spiegarvi chi è Carlo Nordio, in quanto le corde dell'anima di noi zaratini sono annodate nel profondo e ci si capisce al volo; e poi perché Nordio lo conosco dal primo attimo della sua entrata in magistratura, credo nella primavera del 1977, ossia quasi 45 anni fa. Per queste due ragioni tempo fa venni incaricato dalla Giunta di presentarvi il prezioso amico ma ci si mise di mezzo il Covid e i Raduni vennero rinviati. "Finalmente quest'anno", pensai quando seppi che ci saremmo visti oggi, ma... per colpa del solito diavolo che fa solo le pentole non potrò essere con voi e allora mi è d'obbligo scrivere queste due righe che intendono essere una sorta di... testimonianza oculare a futura memoria.

È una grande persona, scegliendolo per il Premio Tommaseo la nostra Giunta per l'ennesima volta ha messo in mostra, per quanto ce ne fosse bisogno, modernità di giudizio e ineguagliabile sensibilità civica.

Già quando lo conobbi si distingueva nettamente dagli altri magistrati, perché non aveva il serio cipiglio d'ordinanza né appariva voler far la guerra ai fenomeni sociocriminali né parlava a ruota libera di carriera e delle solite logiche correntizie. Capivi subito che era persona di libertà e di cultura soprattutto storica anche perché non lo nascondeva affatto, anzi nelle discussioni poteva sembrare quasi irridente e provocatorio con l'insistere sulla necessità di terzietà e rispetto, nei confronti e del codice e della giustizia e delle persone e delle libertà costituzionali.

È rimasto saldamente coerente nel trascorrere degli anni e dunque non si è mai intruppato in correnti e associazioni. Imperturbabilmente ha risposto sempre picche a chi lo tirava per la giacca, memorabile la sua scanzonata e disobbediente alzata di spalle quando con chiaro fine intimidatorio il CSM ebbe a convocarlo a Roma con l'intenzione di fargli una ramanzina. All'epoca di "mani pulite" fu l'unico a meravigliarsi che a differenza degli altri partiti la Sinistra fosse così per bene ed avviò le note indagini di verifica sulle cooperative rosse. Vanno anche ricordate le assai complesse investigazioni sulle Brigate rosse venete e, da ultimo, sulla cosiddetta mangiatoia del Mose, da lui magistralmente coordinate e dirette. Tra gli innumerevoli scritti – tutti piacevolmente scorrevoli in quanto gli basta attingere dal vasto bagaglio culturale già in suo possesso – vanno rammentati i ricorrenti articoli di giornale sulle più disparate problematiche, tutti caratterizzati da esemplare rigore logico ed etico e... proprio tutti profumati di libertà, come usa declamare un suo ammiratore mio vecchio amico.

Ma a parer mio, uno dei maggiori meriti di Carlo Nordio è che, con tutto quello che avrebbe potuto pretendere per il bene che ha fatto e fa per la magistratura, lasciando il suo ormai storico ufficetto veneziano è andato in pensione da semplice Procuratore aggiunto, e non da ministro della Giustizia né da Procuratore generale della Suprema corte, come in tanti si auguravano e, anzi, davano per scontato. Grande merito e prova del nove della sua assoluta idiosincrasia per quelle opacità e quelle manovre di corridoio di cui chi aspira a incensi e allori giudiziari notoriamente non può fare a meno, come i recenti scandali hanno ben evidenziato.

Carissimo dottor Nordio, noi di Zara siamo oggi felici di poterti finalmente esprimere riconoscenza, con la consegna del prestigioso Premio Tommaseo, per la Tua grande storia di libertà, storia che a molti di noi ha restituito un po' di fiducia nella giustizia.

Piero Tony



Il giudice Carlo Nordio riceve il Premio Tommaseo 2020 dal Sindaco Onorario Franco Luxardo

Dalmati illustri

Rubrica a cura di Marino Micich

Col ricordare le figure di dalmati illustri del mondo della scienza, delle lettere, delle arti e della politica, intendiamo far conoscere una civiltà, quella dalmata, di valore europeo. Nel nostro cammino biografico proporranno brevi profili di personaggi vissuti tra il Rinascimento e il Novecento, sempre riferibili all'identità di carattere italiano

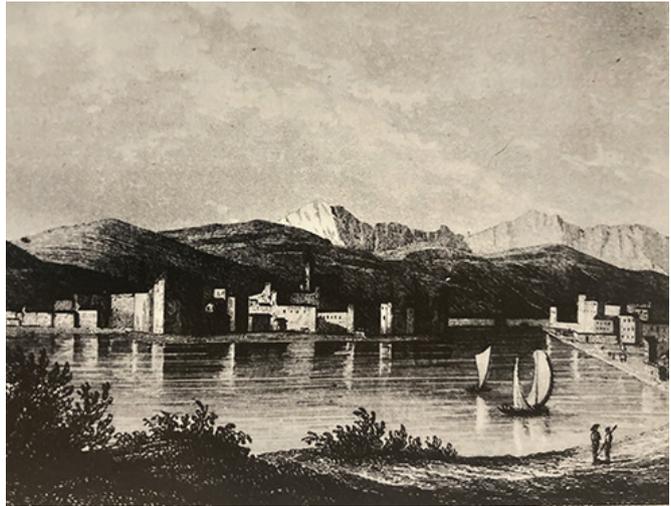
IL DALMATA per il 700° anniversario della morte di Dante (Ravenna 1321)

ANTONIO LUBIN: insigne patriota autonomista dalmata e dantista di fama europea

La figura di Antonio Lubin, nato a Traù nel 1809, costituisce senza dubbio uno dei fulcri essenziali per comprendere l'identità sociale e culturale di quei dalmati italiani propensi in politica all'autonomia e sensibili ai modelli letterari provenienti dalla penisola italiana. Lubin compì i primi studi nella sua città natale, dopodiché frequentò il Ginnasio di Zara dal 1825 al 1829 e continuò a perfezionare i suoi studi nel celebre Seminario di indirizzo classico di Spalato. Un istituto eccellente nel quale studiarono, oltre al grande poeta Ugo Foscolo, importanti esponenti della cultura dalmata italiana: Francesco Carrara, Nicolò Tommaseo, Francesco De Suppé Demelli, Roberto De Visiani, Giovanni Maver e Giulio Baiamonti. Terminati gli studi a Spalato, il giovane Antonio Lubin si recò all'Università di Padova e poi a quella di Venezia dove conseguì la laurea in filosofia nel 1835; nello stesso anno fece ritorno in Dalmazia dove fu consacrato sacerdote nella Chiesa Collegiale traurina. A Traù ricoprì le funzioni di sagrestano del duomo e poi di direttore della scuola elementare. Dopo un breve periodo di servizio ecclesiastico (1837-1838), Lubin si dedicò interamente agli studi letterari e all'insegnamento: lo vediamo, dal 1842 al 1844 tenere lezioni di grammatica e di umanità al Ginnasio di Zara, dal 1846 al 1854 insegnare filosofia al Ginnasio di Spalato e infine, dal 1854 al 1857, tenere lezioni di lettere e latino al Ginnasio di Santa Caterina a Venezia. In quel periodo Lubin oltre all'insegnamento collaborava con la stampa dalmata dell'epoca, in particolare con "La Gazzetta di Zara" e "La Voce Dalmatica", scrivendo articoli culturali ma anche alcuni pezzi a difesa della lingua e civiltà italiana in Dalmazia. Durante il periodo dell'insegnamento a Venezia iniziò a dedicare alcuni studi sulle opere di Dante, dai quali poi non si distaccò più. Nel 1861 quando si fece pressante la lotta politica tra annessionisti croati e autonomisti dalmati, Lubin fu sostenitore del partito autonomo liberale dalmata, un movimento politico non esclusivamente italiano, poiché alcuni leader erano dalmati slavi bilingui; tra di essi si distinguevano il podestà di Scardona Ivan Marasević, il possidente di Curzola Ivan Smerkinić e non ultimo il serbo dalmata Spiridione Petrović. Nonostante la passione politica, la maggior parte della vita di Lubin fu dedicata agli studi letterari e in particolar modo alla figura di Dante Alighieri. Uno dei primi studi danteschi di Lubin di spessore è sicuramente Matelda (1860), incentrato sulla donna che il poeta fiorentino incontra nel paradiso terrestre prima di Beatrice e ritenuta da alcuni critici Matilde di Canossa. Nel 1862 Lubin pubblicò il saggio Intorno all'epoca della Vita Nuova di Dante Alighieri, dando prova di grande co-



noscenza dell'ambiente culturale dell'Italia trecentesca. Qualche anno dopo, il nostro intraprese un'analisi più particolareggiata della Divina Commedia attraverso uno studio circostanziato dal titolo *Allegoria morale, ecclesiastica, politica delle prime cantiche della Divina Commedia* di Dante Alighieri ovvero dei vantaggi che per l'intelligenza della Divina Commedia si possono trarre dalla conoscenza del suo autore (1863). A Venezia, Lubin pubblicò nel 1877 *Scena alla terza cantica e sua ragione. Saggio di un nuovo commento della Divina Commedia* mentre l'anno successivo scrisse *Soggetto e Piano della terza Cantica*. Lubin, con questi dotti e apprezzati contributi, si inseriva così a pieno titolo nella tradizione degli studiosi dalmati, che videro in Dante non solo il faro della lingua o favella italiana ma anche un simbolo supremo della Patria. Lubin, nel 1881, pubblicò a Padova un altro saggio sul Sommo Poeta, dal titolo *La Commedia di Dante Alighieri preceduta dalla vita e da studi preparatori illustrativi, esposta e commentata da Antonio Lubin*. Si trattava di un'opera veramente poderosa, erudita, in cui veniva dispiegato in tutte le sue parti il "sapere" di Dante, ma le sue concessioni all'allegoria dantesca provocarono una serie di polemiche, alle quali Lubin cercò di rispondere col volume *Dante spiegato con Dante e polemiche dantesche* (1884). Antonio Lubin fornì successivamente altri importanti contributi di notevole interesse, tra cui *Dante e gli astronomi italiani - Dante e la donna gentile* (1895) e *Questione dantesca* (1899). Negli ultimi anni della sua vita Lubin, ormai ampiamente stimato e riconosciuto per i suoi studi su Dante, rimase sempre e comunque dalla parte degli autonomisti liberali, nonostante il risvegliarsi dell'irredentismo che affascinava la nuova generazione di studiosi dalmati come Ildebrando Tacconi, Vitaliano Brunelli, Giuseppe Praga e altri. Tuttavia Lubin non mancò mai fino all'ultimo di difendere l'uso della lingua italiana in Dalmazia attraverso diversi articoli pubblicati tra il 1895 e il 1899. Si trattava di un periodo in cui era ormai letteralmente deflagrata in Dalmazia la lotta politica tra croati e italiani. Antonio Lubin non sopravvisse oltre alle nuove e aspre contese politiche che "infiammeranno" la Dalmazia; morì nella sua città natale il 22 luglio del 1900, compianto e rispettato dalle autorità cittadine che gli tributarono solenni funerali.

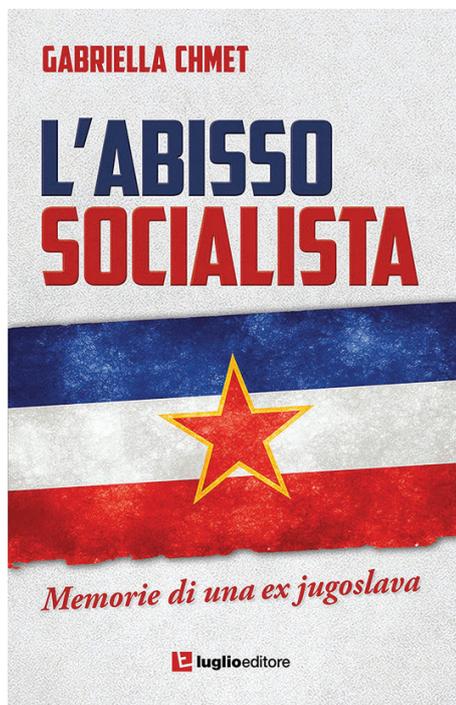


Veduta di Traù, Anonimo, secolo XIX

In vista del Natale, vi consigliamo due libri da regalare a parenti e amici. Troverete le recensioni, firmate da Adriana Ivanov Danieli, rispettivamente su IL DALMATA 115b/novembre e su questo stesso numero.

ROSANNA TURCINOVICH GIURICIN – ROSSANA POLETTI
TUTTO CIÒ CHE VIDI. PARLA MARIA PASQUINELLI
 Sestri Levante, Oltre Edizioni, 2020, pp. 388, € 21

GABRIELLA CHMET
L'ABISSO SOCIALISTA. MEMORIE DI UNA EX JUGOSLAVA
 San Dorligo della Valle, Luglio Editore, 2021, pp. 152, € 12



cultura dalmata

a cura di Adriana Ivanov Danieli

GABRIELLA CHMET

L'ABISSO SOCIALISTA, MEMORIE DI UNA EX JUGOSLAVA

Luglio Editore, 2021

L'altra faccia della luna

Repete! Un'altra recensione bibliografica! sbotteranno “i miei venticinque lettori” dopo quella dello scorso numero. In effetti, ho già recensito all'Incontro con la Cultura Dalmata di Senigallia anche il libro che mi accingo a segnalarvi e che in quella sede, compresso nella mole di opere presentate in tempi contingentati, non ha avuto il risalto che merita. La nostra tragedia di esuli ha prodotto nel suo complesso una nutrita serie di saggi, biografie, testimonianze: l'Esodo in sede bibliografica offre un vasto panorama di documentazione sulla lacerazione in cui è consistito, sullo sradicamento, sullo straniamento di chi s'è trovato catapultato in un'altra realtà, seppure nella madrepatria. Ma anche un'altra lacerazione produsse il Trattato di Pace del '47, quella di chi è rimasto, di chi lo straniamento, il tuffo in un'altra realtà, l'ha provato non partendo, ma rimanendo in una terra che non era più sua, in una patria nuova e ostile che non gli apparteneva.

E mentre i *fradei* partiti percorrevano la dolorosa Via Crucis del cammino della speranza, gli altri, i rimasti, precipitavano nel gorgo del “paradiso rosso” nell'*abisso socialista*. La dittatura li privò del diritto di parola, non ci fu solo la Chiesa del Silenzio, ma fu un intero Popolo del Silenzio, da cui ci giunsero allora rare e fievoli voci. Gabriella Chmet, cresciuta a Stridone, piccolo paese istriano dell'interno, ci racconta come si potesse/dovesse vivere nella Jugoslavia di allora, con i ricordi di una bambina e di un'adolescente consapevole della violenza e della paura, esperta da subito di termini come *OZNA, UDBA, tribunale e nemico del popolo, delatore, spion*.

Pioniera, una sorta di Balilla rossa, indottrinata dal regime, costretta a cantare in coro il giuramento di fedeltà a Tito, il dio-padrone, nel giorno del suo compleanno, maltrattata perché appartenente ad una famiglia italiana, che era rimasta come i più non per scelta ideologica, ma solo per non aver osato la scelta dello strappo.

E lottando con la fame, in coda per il pane, mentre i membri del partito sfoggiavano auto di lusso e *vikendize*, villette per il weekend sulle spiagge più belle. Appena negli anni '90, forieri di apocalittica violenza, Gabriella si trasferirà a Trieste, ritrovando la patria ideale che non aveva potuto conoscere e cui aveva anelato, salvo scoprire che la realtà troppo sognata può arrecare parziale delusione, con le bandiere rosse, il falso mito della Jugoslavia, la cultura in mano alla sinistra, incomprensibili per chi dall'esperienza del comunismo ha ricevuto un vaccino a vita...

Perché leggere questo libro? Perché mostra *l'altra faccia della luna*, quella che gli occhi poco consapevoli dei turisti estivi, che si godono il nostro mare e spiagge incantate in hotel o in barca, non possono cogliere. Perché fa rivivere (a chi come me invece le vacanze le trascorreva a casa dei nonni, quelli colpevoli *de non gaver voludo lasar la propria casa*, salvo chieder perdono sul letto di morte alle figlie sacrificate) la miseria quotidiana: i miei vestitini smessi passati alle cugnette, seppur figlie di laureati, ma non membri del partito, la quantità di beni di consumo portati giù ogni volta (il caffè, l'olio, i limoni, le banane!!), il regime poliziesco per cui le zie supplicavano “parla pian, che questo vizin xe spion dela polizia!”.

È un libro che fa bene a chi quella realtà non l'ha conosciuta o a chi stolidamente da quella tragedia storica non ha imparato niente. E infine perché, in questo periodo d'Avvento, potrebbe essere un'idea intelligente per una strenna natalizia a esuli e non... In fondo, la finalità prima del nostro operare non è la divulgazione? Non solo il 10 febbraio, ma tutto l'anno!

La Comunità (in)visibile

Organizzato a Trieste lo scorso 19 novembre dal Circolo di cultura istroveneta "Istria", di cui è Presidente Ezio Giuricin, il Convegno *La Comunità (in)visibile. Fare rete. Superare le barriere* ha registrato anche la partecipazione del nostro Sindaco Toni Concina. Pubblichiamo di seguito il suo intervento

Il tema che Ezio ha voluto suggerirmi per questo incontro è quasi già per se stesso uno svolgimento, una dichiarazione di intenti: "Condividere, conoscere, conoscerci per fare sì che la storia e la realtà degli Italiani dell'Adriatico orientale diventino patrimonio e valore comuni. Divulgare e far conoscere all'opinione pubblica nazionale le vicende dell'esodo e del confine orientale. Gli obiettivi e il ruolo dell'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo".

La mia preoccupazione, la nostra preoccupazione per gli anni a venire deve essere quella proprio quella di recuperare decenni di colpevoli disattenzioni e silenzi. Non in maniera faziosa e aggressiva ma risvegliando il sentimento della nostra storia e della tragedia nostra e dei nostri padri.

È un percorso duro, quello del recupero della nostra memoria, soprattutto in un Paese come il nostro dove sta incomprensibilmente salendo il ruolo del negazionista di professione, coinvolgendo opinionisti e storici di vari livelli... da quelli di accatto a quelli prestigiosi e seguiti.

Mi riferisco per esempio al professor Barbero, autore nel tempo di bellissimi libri di storia e non solo, il quale recentemente purtroppo sostiene persone e opinioni quanto meno discutibili.

Mi è capitato di ascoltare un brano di un suo video, nel quale sosteneva la tesi secondo la quale il Giorno del Ricordo è da considerare come una sorta di controaltare alla ricorrenza del 25 aprile. Tesi assolutamente gratuita e subdola... che serve soltanto a perpetuare il teorema che tutta la storia dell'esodo sia un'invenzione di vecchi e nuovi fascisti, intenzionati a demolire il rispetto per la Liberazione a vantaggio di una misteriosa ideologia revanchista.



Ma quando mai?!... Qui l'unica onda revanchista è quella rappresentata da qualche povero pupazzo ancora innamorato di Tito e dei suoi scherani, quella che usa titoli ad effetto per vendere libercoli dove si discute se i morti nelle foibe carsiche siano 12000 o 5000 o 100... argomento risibile, dove sembra che la barbarie della violenza titina sia più o meno giustificabile a seconda del numero delle vittime infoibate.

Non mi va di cadere in questa trappola. Posso ricordare le foibe, Norma Cossetto e tanti altri martiri anche silenziosamente, sapendo che il macigno di questa barbarie peserà comunque per sempre negli animi degli assassini...

Quello che va enfatizzato, e che disturba molto i laudatores del Maresciallo Tito, è l'esodo di 350.000 persone pacifiche e inermi dalle loro case, per disperdere con la forza la natura veneta e quindi italiana di quei territori. Territori di confine e come tali, dovunque nel mondo, territori di difficile convivenza, garantita per secoli e disturbata soltanto dalle attività criminose di poveri facinorosi delle varie etnie.

Quello che va enfatizzato sono i 54 bombardamenti a tappeto su una città... Zara... grande quando Piazza San Pietro... il dramma dei profughi... ignorati prima, finalmente ricordati da una legge votata unanimemente dal Parlamento e vilipesi adesso da una masnada di cialtroni, ancora imbevuti di ideologie, quelle sì, rifiutate dalla Storia.

La storiella "esuli uguali fascisti" non funziona più, cari miei professori d'accatto.

C'è una Scuola Dalmata a Venezia, nata nel 1400... ancora lì a testimoniare tradizioni, storie e culture...

Sciaccia ammoniva che il nostro era un Paese senza memoria...

E Cacciari ha aggiunto... non esiste vera memoria senza vera scuola e vero studio.

E quindi gli obiettivi dell'Associazione dei Dalmati Italiani (e in particolare i miei, neo eletto Presidente) saranno proprio e soltanto quelli di lavorare sugli stakeholder e sull'opinione pubblica perché si conosca la storia di una piccola fetta di Patria, di una terra di confine perduta e che sicuramente nessuno vuole rivendicare e riconquistare. Un ruolo quindi di mobilitazione delle coscienze, di penetrazione nei settori più diversi e soprattutto di coagulo degli esuli dalmati dispersi nel mondo, orfani della loro storia.

Una storia che chiede rispetto e onestà intellettuale. I negazionisti di professione vadano a cercarsi un altro lavoro...

Toni Concina

□ STORIE DI VITA VISSUTA

Ricordo di un avvenimento vissuto da una nostra affezionata lettrice nel lontano 1943 a Zara

Era il 28 novembre del 1943, una domenica mattina, m'incamminavo da casa mia, in Calle Paravia (Campo Castello), verso la Riva Vecchia a prendere il vaporetto Zara-Barcagno e proseguire poi a piedi perché ero attesa a pranzo da mia sorella Fanny. Mia sorella era sposata solo da 4 mesi con l'orefice Boris Vyhnalek e abitavano nella villa Vlahov. Appena uscita di casa, giunta all'angolo di Calle Paravia, l'altra mia sorella Etta mi richiamò dalla finestra. Dovetti tornare a casa perché non avevo tolto la polvere dai mobili della sala. Siccome a casa eravamo in sette, ognuno di noi aveva il suo compito, quella mattina non lo avevo rispettato e fu per me una grande fortuna perché mi salvò la vita. Era il secondo bombardamento di Zara, proprio in quel giorno una bomba colpì e affondò il vaporetto che avrei dovuto prendere, tutti i passeggeri perirono. Seguirono poi tanti altri bombardamenti che distrussero la città quasi completamente. Sono rimasta a Zara fino al maggio del 1948, ho vissuto tutto il triste periodo del cambiamento con grande sofferenza, ne ho viste di tutti i colori e avrei tanto da raccontare, ma sarò per un'altra volta.

Un caro saluto a tutti voi.

Elena De Gennaro

nata a Zara il 29 giugno del 1931

□ CARO SERGIO

per essere uno "schincapene", come ami definirti, mi hai ben scosso con il tuo racconto (IL DALMATATA 115b di novembre 2021) su bordeggi e guizzate improvvise nel Canale di Zara, d'estate, in cui ti esercitavi, ragazzo e fortunato mozzo di barca, veleggiando perlopiù in direzione di Peterzane, Brevilacqua, Puntadura.

Hai rispolverato termini ed espressioni di cui ho quasi perso la memoria: "cagnaro", "crozola", "foghera", "alberi", "cainzi", "angeli", "la barca orza sempre" ...

Scrivi che "La nostra vita sul mare erano le nostre ferie, di giorno, di notte, per molti mesi all'anno". Eccome no.

Nato e vissuto, non in Val di Bora, ma a Borgo Erizzo, azzardo: "somiglia al tuo costume il mio". Una somiglianza sfumata, considerati i diversi tempi e contesti. La passione per il mare trasmessa, forse, dal nonno paterno, originario di Zeraria, contadino nella vita, ma anche barcaiolo in gioventù. Attività di barcaiolo e vita campestre, come sai, era abbinamento diffuso tra i barcaioli di Zeraria. Piegavano la schiena sui fazzoletti di terra che si estendevano oltre la casermetta dei Carabinieri, sul crinale delle Torrette.

Le Colovare erano il mondo ove ho speso la mia fanciullezza. Non potevo vantare il possesso di una barca a vela, ma bordeggiamo anch'io su quelle di amici più fortunati, che potevano contare su propri "beccaccini", ormeggiati nel mandracchio della Fontana, il cui scafo maniacalmente curavano e lustravano.

Le mie mete, in barca a vela e, più spesso ancora, in barca a remi, erano Oltre, Cale, lo scoglio dei Frati e, soprattutto, l'isolotto "Lazzaretto", proprio di fronte alla Fontana. Costellato di piante di fico e di vigneti, ne saccheggiavamo, ragazzi discoli, i frutti, pur potendone disporre a iosa nei nostri cortili di terraferma. Ma quelli depredati, si sa, erano più sapidi.

"Era tanto tempo fa, d'estate,"

Ti abbraccio.

Walter Matulich

IL DALMATATA si può leggere nei siti internet

Arcipelago Adriatico <https://www.arcipelagoadriatico.it> (alla voce News)

Libertates <http://libertates.com> (alla voce LibertatesTribuna-riviste)

Contributi a IL DALMATATA:

c/c postale n. 001019266285 - Poste Italiane IBAN IT37P 07601 12100 001019266285

oppure c/c ADIM-LCZE – Monte dei Paschi di Siena - via Otto Febbraio 1848, 5 – 35122 Padova
IBAN IT11P 01030 12150 000003500255 BIC: PASCITM1PVD

ci hanno lasciato...

È mancata a Roma il 9 novembre **BRUNA OSTRINI CAMPAGNOLO**, nata a Zara l'11 febbraio 1935. Era la maggiore di tre sorelle dalmate, figlie di Giuseppe Ostrini e di Eufemia Brufani. Sempre nostalgica per la sua Zara e fortemente segnata nell'anima per le molte sofferenze subite a causa della guerra e dell'esodo, lascia nel dolore il marito Artemio e i suoi due figli Giulio e Paolo, oltre alle sorelle Mirella e Graziella.

la nipote **Chiara Piastra**



È mancato il 3 novembre a Lainate l'avvocato **GUELFO ZINK** (Ninin). Di vecchia famiglia zaratina, figlio del professor Arrigo e di Maria Rolli, era nato a Zara nel 1932. Piccolissimo lasciò Zara e seguì il papà, chiamato alla presidenza del liceo ad Asmara, in A.O.I. La famiglia, rientrata in Italia prima del termine della guerra, in seguito a un periodo di profuganza a Possagno, finito il conflitto si era stabilita al Lido di Venezia. Terminati gli studi classici, Ninin conseguì la laurea in legge presso l'Università di Padova e quindi superò l'esame di procuratore legale. Stabilitosi a Rho (Mi), esercitò per un breve periodo l'attività forense. Detestava il nome Guelfo e così tutti lo conoscevano col soprannome di Ninin. Dotato di grande umorismo e di sottile autoironia, era anche uomo di ampia cultura: amava il teatro (partecipò ad attività filodrammatiche) e la lirica, leggeva moltissimo. Visse sempre con le sorelle Lelia e Luciana, trascorrendo il suo tempo tra Lainate e Mestre: essendo partito da Zara così piccolo, non ne aveva ricordi personali ma gli piaceva partecipare regolarmente con le sorelle sia ai Raduni dei Dalmati che ai Viaggi di Ulisse. Attaccatissimo alla famiglia, adorava i suoi nipoti e le pronipoti.

Antonio Rolli



Calendario delle conferenze ANVGD-Comitato di Milano

Il comitato di Milano dell'ANVGD, presieduto da **Matteo Gherghetta**, organizza a cadenza settimanale delle interessanti conferenze, ideate e coordinate da **Anna Maria Crasti** e **Claudio Fragiaco**. Ogni mese **IL DALMATATA** digitale pubblica la programmazione relativa al mese successivo, invitando i lettori a seguirla sulla pagina Facebook o sul canale YouTube dedicato.

<https://www.facebook.com/groups/2559430654128300>

https://www.youtube.com/results?search_query=anvgd+milano

GENNAIO 2022

Giovedì 13/1, ore 18.00

Dott.ssa Francesca Gambaro, autrice del libro *La città della memoria. Storie di vita di esuli da Zara nel secondo dopoguerra*

Giovedì 20/1, ore 18.00

Prof. Mauro Sambi, Avv. Beppe Cantele

Cronaca delle baracche, di Nelida Milani: cronistoria di un'edizione

Giovedì 27/1, ore 18.00

Dott. Piero Delbello, Direttore dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriano-fiumano-dalmata
Magazzino 18

In ricordo di Piero Testa

Il ricordo dello zaratino Piero Testa, scomparso lo scorso 8 settembre, nelle parole commosse del fratello Gianni

“**M**a non ti ga ancora capio che son un genio?” Mi guardava con quegli occhi stanchi, stralunati e stravolti dalla lunga malattia, mentre volgeva poi lo sguardo dal letto verso quella luce che entrava dalla finestra aperta sul mare di fine estate. Il mio scetticismo, non privo d’ironia, non lo turbava affatto. Se mai, lo stupiva ancora. Forse molti di noi hanno nella vita qualcosa di geniale, momenti di straordinaria unicità, certo, perché no? Sicuramente Piero aveva una personalità davvero *speciale*, almeno così mi dicono tutti quelli che oggi amano ricordarlo. Da piccolissimo era sopravvissuto all’esodo abbracciato alla mia mamma, Nella Steinbach, insieme al più piccolo Luciano, in fuga prima da Zara e poi da Fiume. Avevano trovato rifugio ad Ambivere, un paesetto nel Bergamasco. Piero, affamato, aveva scoperto che la natura offre sempre qualcosa per sopravvivere e passava le giornate tra prati e boschetti per raccogliere qualcosa. La cosa più preziosa, però, in quei giorni così tristi anche per l’incerta sorte di papà al fronte, fu l’aver assaporato per la prima volta la libertà di vivere secondo natura.

Negli anni del dopoguerra aveva sicuramente vissuto la scuola come una prigione, senza affatto brillare, sicché finì persino in collegio. Ne evadeva (con la mente, intendo) grazie a quella incredibile creatività che lo avrebbe poi accompagnato per tutta la vita. Amava l’idea del volo, di sognare il mondo dall’alto, e iniziò a progettare e realizzare modelli in balsa di alianti e di aeroplanini ad elica con motori a scoppio. Era riuscito a governarli trattenendoli con lunghi fili d’acciaio collegati al bordo d’ala. Dopo qualche evoluzione si schiantavano inesorabilmente a terra. E lui ricominciava, paziente, a ricostruirli sempre più affidabili. In quei giorni, credo, scoprì il gusto per il lavoro manuale, per la precisione, per la perfezione. Ma il Lido, dove ormai c’eravamo trasferiti, offriva ben altro. Allora, negli anni ’50 e ’60, un mare davvero splendido bagnava le sue spiagge e soprattutto si frangeva sui *murazzi*. Lungo quella scogliera antica e lungo le dighe d’entrata alla laguna, la trasparenza liquida non era da meno di quella dalmata o di un atollo del Sud Pacifico. Piero aveva ricevuto in dono il suo primo fucile subacqueo e passava l’estate cercando di stanare, con successo, argentei branzini che portava, trionfante, alla mamma. Ma con l’estate arrivavano pure le bellezze straniere e in quei tempi il Lido era davvero una spiaggia d’oro. La pesca proseguiva anche d’inverno con una tuta in neoprene che era riuscito a confezionare incollando scarti di recupero, pezzetto con pezzetto. La conseguenza più ovvia era che i libri rimanevano chiusi e che papà s’infuriasse oltre ogni dire.



All’Università le cose non andarono affatto meglio. Durante gli studi di architettura, trascinati troppo a lungo, le estati passavano in libertà, finché non trovò in Enza quell’amore che durò sino agli ultimi giorni. Comunque sia, lo stile di vita non cambiò affatto. Progettò e realizzò qualche complesso abitativo, ma la professione non faceva per lui. Preferì andare ad insegnare matematica. Alcuni studenti di Pellestrina lo ricordano ancora, non per i conti, ma per le storie di mare e di branzini che raccontava loro, figli di pescatori. La pesca e le immersioni in apnea erano rimaste il sale della sua vita. Aveva portato Enza in Vespa ovunque il mare offrisse opportunità di sognare: Otranto, la Dalmazia, la Grecia, sempre in Vespa e con tutta l’attrezzatura al seguito. Non so proprio come facesse.

Passate le estati, dedicava le ore libere dall’insegnamento al disegno progettuale dei mobili per la loro casa. Ma soprattutto li realizzava in linee semplici, legni pregiati e curatissimi nei dettagli. Il suo punto di riferimento era il fraseggio lineare di Carlo Scarpa. A vederli ancor oggi mi stupisco per la loro semplice eleganza. Sono quegli arredi, senza tempo, che stanno bene ovunque e che danno valore anche dove non c’è.

La sua manualità era ormai ben nota e alcuni amici gli portavano pure qualche vecchio strumento a corda da riparare. A casa avevamo molti strumenti musicali. Papà, oltre a dipingere quadri ad olio *en plein air*, suonava il violino, il banjo, il mandolino e un po’ di chitarra. E pure Piero non disdegnava qualche strimpellata, magari una serenata alla bella di turno. Ora questo passatempo stava diventando la sua passione e lui stava diventando un liutaio. Nel suo laboratorio, ricavato dallo scantinato di un carissimo amico paziente e generoso, incominciavano a venir alla luce le prime chitarre da musica classica. Attenzione però! Per comporre, pezzo dopo pezzo, prima progettava e realizzava

ingegnosi strumenti per curvare, incidere, piallare ogni tipo di legname che cercava con ossessiva competenza. Del legno conosceva tutto, aveva letto lo scibile. La vita del legno era la vita e il suono delle sue chitarre. I suoi inverni erano ora cadenzati dalla nascita di strumenti davvero unici e dal suono armonico perfetto. La cosa curiosa però era che trovava assai difficile privarsene con un'eventuale vendita. Non ci pensava neppure. Meglio sentirle suonare dal più caro amico, vero professore di chitarra, magari in qualche concerto aperto al pubblico.

Questa particolarissima sensibilità, direi primigenia, nei confronti del legno non era però che un tassello di quella che è sempre stata la sua tensione, l'amore vero, verso ogni aspetto della natura che lo circondava. La sua libreria raccoglie ogni titolo legato ai benefici naturali. Sapeva tutto sui rimedi medicinali delle essenze, sul cibo più appropriato, e pure sulle pratiche, mentali e fisiche, più adatte per una vita equilibrata. Mi aveva persino pregato di regalare uno di questi libri ad un chirurgo che lo aveva operato e anche pazientemente ascoltato, certo con qualche curioso interesse scientifico.

Aveva pure amato ogni forma animale. Canarini che lasciava liberi di volare nelle stanze, un bel cocker, e soprattutto il suo Bibi, un bel gattino che portava a spasso lungo le dighe del Lido e che spesso lo accompagnava persino sotto la doccia. Quel gatto era davvero in simbiosi totale con mio fratello e quando mancò a 21 anni, fu una tragedia. Purtroppo i malanni spesso si accompagnano ad altri, a volte ancor più gravi. Anche la salute di Enza era diventata, con gli anni, precaria e lo impensieriva sempre di più.

Così, dopo molti inverni passati a costruir chitarre, anche gli stimoli iniziali e la passione per quel fine lavoro artigianale s'erano un po' intristiti. Bisognava trovare nuovi spunti, scavare nella creatività sempre viva e attenta al mondo circostante.

Anche la natura del Lido, quest'isola per anni piccolo paradiso separato dalla troppo turistica e depredata Venezia, stava radicalmente mutando aspetto stravolta dalla dilagante cementificazione. Piero non lo supportava.

Più volte con Comitati d'amici s'era ribellato a questo andazzo, ma la bella stagione era ormai finita per sempre. Non gli restava che frequentare, sempre più rassegnato, quei *murazzi* per qualche bagno in un'acqua ormai morta e dopo ogni maraggiata raccoglieva quelle plastiche che tanto odiava.

Gli inverni erano sempre più lunghi da passare, ma si ritrovò tra le dita quella nuova luce che cercava. Ancora una volta, forse per caso, riprendendo i decori delle sue chitarre, disegnò le prime superfici preziose dei suoi gioielli.

La loro realizzazione ha per me qualcosa di miracoloso. Partiva dall'oro e dall'argento grezzi e li trasformava in lamelle, in filamenti finissimi che poi incorniciavano, in geometriche composizioni, tasselli sottilissimi di madreperla, rubata alle più esotiche conchiglie. Ancora una volta la luce smeraldina del mare brillava nei suoi occhi.

Ad ogni mio rientro temporaneo dal giro del mondo in barca a vela, gli portavo le più belle conchiglie che avevo trovato e nascevano gioielli, leggeri, perfettamente lucidi pur tra elementi materici diversi, dal riflesso caleidoscopico, cangiante a seconda dell'inclinazione ai raggi del sole. Creava così pendagli, orecchini, collane che le amiche speravano d'indossare. Lui non se ne privava, ma regalava queste piccole opere d'arte solo a colei con la quale condivideva quell'amore, sempre più difficile, per la natura ideale.

La grave malattia di Enza negli ultimi anni l'aveva molto incupito e quando ne fu colpito pure lui, in età avanzata, la sua creatività si spense lentamente, anche se cercava di trovare sempre un'incompatibile conciliazione tra scienza e fede, tra la luce delle stelle del firmamento a lungo studiato e la vitalità del Creato. Se ne sono andati a 10 mesi l'una dall'altro.

Chiudere questa pagina non è facile. Ma il dubbio m'è rimasto: che avesse ragione lui?



Gianni Testa

EL VECIO DALMATA SE CONTA...

La lunga storia del giornale dei nostri antenati

Cari lettori e lettrici del mio trisnevodo,
Un saludo a tutti voi dal vecio “Il Dalmata”.

Son assai emozionà de poderve contar de mi.

Go lavorado nel setor quasi zinquantun anni, ma xe la prima volta che qualchedun me domanda un'intervista.

Spero che l'intervistatore (un iovene quatroci, secco come un ciodo, che me ga dito d'esser un nevodo del stampador Dudech) non se ciapi troppa libertà nel scriver.

Quel taza anime, zà me ga fato storzer el muso, gnagando più volte con mi de contar in italian, perché nol conosse el dialeto zaratìn.

Aimemeni, speremo ben!

Bon, go dito anca trope sempjade.

Per cominziar, oggi ve contarò dela mia nascita.

Xe pasai molti (fin tropi) anni e anche se non son più fresco de stampa, solo ricordarla me fa sentir meno vecio e mufido.

“Ti ti xe nato soto bona stela”; così ga scritto quel morbinoso bontempon zaratìn del professor Nade Piasevoli, in un sonetto che me ga dedicado per i miei primi ventizinqe anni de vita.

Al verso del caro amico, zontaria che, tanto la stela jera bona, tanto el ziel dela stampa zaratina jera scuro e nuvolado.

Nel 1863, tre anni prima dela mia nasita, el mio predecessore “La Voce Dalmatica”, giornal de riferimento per i Italiani de Dalmazia, jera stado costretto a serar i batenti.

El suo redator responsabile Vincenzo Duplancich, finido soto processo, gaveva dovuto scampar de note verso Ancona con una portolada¹, per non farse ciapar dala polizia!

Valaria la pena de contarve meo del Duplancich e de queste vicende, ma per non sembrar un vecio tarabara², ve digo solo un'ultima cosa.

El governo austriaco, ben 25 anni dopo, se ricordava questi fatti, così ben ma così ben, che el mio numero de fine anno del 1888 xe sta sequestrà, anca perché, per commemorar el Duplancich, gavevo parlà del processo che el gaveva subido e che gaveva portà alla fine del suo giornal e alla sua fuga.

Ostrega, alla fine mi son da seno³ un vecio tarabara!

Go finio lo spazio de pubblicazion e non son ancora rivà a parlarve dela mia nascita.

Scuxeme, ma el savarè anca voialtri che ai giornai ghe piaxe ciaciarar; figureve a quei veci coma mi, che no li leze più nisun (o squasi)!

Ve prometo che la prossima volta, sempre che el caporedator (roba de mati, xe addirittura 'na dona) non decida de censurarme per eccesso agravado de ciacole, mi sarò più profesional, ve lo giuro sovra la zuca dell'intervistador.

Un saludo a voi tutti e... Ah giusto, cavra che son, tanti auguri de Bon Nadàl!

Michele Massera

(continua)

¹⁾ Portolada o Portolata: barca per il trasporto del pescato dai pescherecci in alto mare alla terraferma.

²⁾ Tarabara: chiacchierone sconclusionato.

³⁾ Da seno: davvero.

Prestito linguistico dal dialetto croato čakavo.

*Piazza dei Signori e Caffè Cosmacendi
nella seconda metà dell'Ottocento*

(illustrazione di Charles Yriarte, tratta da:

Angelo de Benvenuti, Storia di Zara, Milano, Bocca, 1953)



Con grande piacere diamo la notizia della recente nomina a Senatore ADIM-LCZE di **Alfredo Polessi**.
Tale nomina è stata deliberata all'unanimità e per acclamazione in occasione
dell'ultima riunione di Giunta dell'associazione, avvenuta il 29 novembre scorso.
Congratulazioni e buon lavoro!

INAUGURATA A TORREGLIA LA NUOVA DISTILLERIA LUXARDO

La Luxardo SPA, di origini antiche ma sempre al passo coi tempi, ha inaugurato recentemente una nuova distilleria aggiungendo tre innovativi alambicchi ai due già preesistenti. La storia di questa prestigiosa azienda fondata a Zara da Girolamo Luxardo nel lontano 1821 e rifondata a Torreglia nel 1947, dopo i tragici avvenimenti seguiti al secondo conflitto mondiale, esemplifica bene le vicende occorse a tanti dei nostri che, pur nelle grandi difficoltà affrontate, hanno saputo reagire e rialzarsi.

Già nel 1977 la Luxardo aveva ampliato il proprio stabilimento creando una nuova distilleria per il vecchio alambicco e acquistandone un secondo, simile ma più moderno. Adesso, dunque, nell'anno del bicentenario del marchio di origini zaratine, la produzione del maraschino e degli altri distillati verrà ulteriormente implementata e ammodernata grazie alla nuova acquisizione.

Il tutto in attesa di un'altra importante novità, il Museo aziendale, dedicato ai 200 anni di storia della Luxardo, che si prevede verrà inaugurato nel 2022.



Gli alambicchi nella rinnovata distilleria Luxardo. Al di sopra, ben visibile la targa in ricordo di Demetrio e Pietro Luxardo, che all'azienda di famiglia dedicarono tutta la loro vita professionale



La suggestiva tinaia, inaugurata un paio d'anni fa, dove trovano posto 23 tini di legno di larice utilizzati per l'invecchiamento degli infusi di marasca

Approfondimenti, curiosità, ricordi e testimonianze da tramandare

Riceviamo da Sergio Brcic questo pezzo firmato da Tullio Covacev e pubblicato sul "Zara" del dicembre 1957... i campi profughi ospitavano ancora tante persone, soprattutto anziane, che non erano riuscite a risollevarsi dalla tragedia dell'esodo, persone innocenti e indifese, ricche soltanto di memorie e di favole...

Raccontino di Natale

La neve cessò di cadere ed il vecchio uscì nel cortile. Erano ore che guardava, spiando il tempo, attraverso la sporca finestra dello stanzone. Attendeva che la neve cessasse per uscire all'aria, fuori da quel buio, da quell'odore pesante, da quel vociare continuo che la gente, pressata dentro a quel poco spazio, faceva.

Il cortile era ampio ma chiuso. Intorno correvano le arcate degli androni, su cui si affacciavano porte e finestre buie, e nel mezzo era un pozzo sul quale la soffice neve si era posata addolcendone le linee.

"Sembra di essere nel chiostro di San Francesco..." pensò come al solito il vecchio.

Sin dal primo giorno, dacché era capitato là dentro, la rassomiglianza, vaga del resto, tra quel cortile di antico palazzo veneto e un chiostro l'aveva colpito. Il vecchio però ricordava un suo chiostro, della sua città: quello della chiesa di San Francesco a Zara, città dalla quale era partito, quando?... mah! Sembrava ieri e sembrava tanto tempo fa. Erano esattamente tredici anni.

Per tredici anni il vecchio, che era giunto in quel campo profughi dalla città perduta, aveva trascorso alcune ore delle sue tristi giornate passeggiando dentro a quel cortile, e ogni giorno ripeteva a se stesso l'impressione del ricordo:

"Sembra di essere a San Francesco..."

Ma ecco arrivare di fianco un'ombra, il compagno della sua tristezza.

"Buongiorno sior Toni!"

"Oh, sior Bepi caro, come andemo?..."

"Andemo mal!..."

Da tredici anni, quasi ogni giorno, le stesse parole, gli stessi passi su e giù per il cortile se non pioveva o non nevicava, su e giù per gli androni col brutto. Rare frasi, pochissime parole ormai, dopo la stura dei racconti dei primi tempi, dopo aver raccolto e dato l'orrore del ricordo, la dolcezza del buono che era stato, la desolata malinconia del non aver più nulla se non in tasca un libretto ormai sciupato: la tessera di profugo, dentro alla quale erano annotate le date del silenzioso calvario, le elemosine, le carità.

Ed ora ecco, ormai nulla di più se non le solite parole, le uniche:

"Come andemo?..." "Andemo mal..." E che dire di più?

Fra qualche mese forse nemmeno quella, ma solo un'occhiata benevola alla persona che si avvicinava per unire ombra ad ombra, fiato grosso a fiato grosso, sospiro a sospiro.

"Bah!..."

"Chi dice *bah* el cor contento non gà..."

"Contento?... Mio sior Bepi, la se desmentega? Xe Nadàl!"

"Oh, perdiana! Quasi quasi... ma del resto, qua dentro..."

Era Natale difatti. Natale per tutti e anche, perché no, per i vecchi e le vecchie del campo profughi. Natale anche per loro come per tutti gli uomini della terra, per i buoni come per i cattivi.

Un'idea sfiorò la mente del sior Toni: "Sior Bepi!"

"El me diga."

"Xe Nadàl anche... per lori de là..."

"Se capisse, ma lori, el vede, del Nadàl i se ne frega..." "El crede?..."

"Come *el crede*? Son sicuro!"

"Ma, sior Bepi mio, i fa finta... el me creda a mi, i fa finta de non crederghe... i fa finta. E chissà, nel chiuso, da soli, chissà...? Un segnetto de crose, un *Dio aiutime*..."

"A noi, a noi, piuttosto, el Signor ne dovaria aiutar!"

"Bah!..."

"Bah!..."



I due vecchi hanno parlato troppo, se ne sono accorti e ora tacciono. Hanno parlato troppo, non ci sono abituati. Tacciono in silenzio, pestando la neve del cortile; come i bambini cercano sempre neve pulita e vi calcano le scarpe sfondate, per gioco, per un passatempo.

Natale, Natale, Natale... entra nel cuore dei due vecchi l'antico ricordo, entra in loro un profumo, un luccichio di palloncini, un lampeggiar di candele... l'odore e il profumo del tempo felice.

Timidamente: "Sior Toni..."

"El me diga."

"La seconda festa, el ricorda?..."

"E come no, se andava al dopopranzo dal Cacion per la partìa, tutti i amizi se trovava vizin la colonna de San Simon e, allegri, per la strada de Val de' Ghisi."

"Che aria pulita, sior Toni..."

"Che profumo de bon..."

"Come questo!"

Usciva dalle cucine l'odore del minestrone.

"Speremo che el sia de magro..."

"Speremo... E adesso, sior Bepi, mi me ritiro, xe puiostoto fresco..."

È la vigilia del Natale 1957 per i veceti del campo profughi...

Bon Nadàl!

Tullio Covacev

Chi fosse interessato a far pervenire materiale per la pubblicazione può inviarlo a:

ildalmataperiodico1@gmail.com

Il materiale verrà pubblicato in base al giudizio della redazione.

IL DALMATA

Periodico dell'Associazione Dalmati Italiani nel Mondo

Libero Comune di Zara in Esilio
Casella Postale 31 - 35100 Padova
ildalmataperiodico1@gmail.com

DIRETTORE RESPONSABILE

Dario Fertilio

CAPOREDATTORE

Elisabetta Barich

REDAZIONE

Vittorio Baroni, Donatella Bracali, Sergio Brcic,
Adriana Ivanov, Michele Massera, Marino Micich,
Alfredo Polessi, Franco Rismondo

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Angelo Gazzaniga

COMITATO DEI GARANTI

Gianni Grigillo, Franco Luxardo,
Walter Matulich, Elio Ricciardi,
Giorgio Varisco

IL DALMATA 115c è stato chiuso in redazione il 7 dicembre 2021